

Passi avanti grazie al lavoro di Serraj ma resta ancora aperto il nodo-Haftar

IL GENERALE DECISIVO PER GLI EQUILIBRI NEL PAESE: SENZA DI LUI È DIFFICILE CHIUDERE ACCORDI CHE SIANO DURATURI LE CRITICITÀ

ROMA Con tutta la sua complessità tribale e la pesante eredità coloniale, la Libia può essere paragonata al tipico negozio di cristallerie nel quale le potenze di ben tre regioni (Nord Africa, Europa e Medio Oriente, più Stati Uniti e Russia) non resistono alla tentazione di esercitare con maggiore o minore baldanza il ruolo degli elefanti a difesa dei rispettivi interessi nazionali. Perché la Libia è potenzialmente ricchissima, sia per petrolio e gas, sia per le terre rare a Sud, sia perché strategicamente affacciata sul Mediterraneo e confinante con Egitto, Tunisia, Algeria e con i sub-sahariani Niger, Ciad e Sudan.

Gli italiani, che conoscono la Libia meglio di chiunque in Europa, preferiscono muoversi a piccoli passi, adesso con questo fortunato accordo voluto dal ministro Minniti con i sindaci, i ras locali che godranno di aiuti economici in cambio di collaborazione alla stabilizzazione del Paese e al controllo dei flussi migratori. Restano quattro nodi di difficile soluzione.

LA RIVALITÀ

L'Italia, l'Unione europea in quanto tale e le Nazioni Unite hanno puntato sulla figura di Fayed Al-Sarraj, il capo del

Consiglio presidenziale che però, osserva Andrea Margelletti, presidente del Centro studi internazionali (Cesi), non controlla neppure tutta Tripoli. Suoi alleati sono i miliziani di Misurata, islamisti che hanno combattuto vittoriosamente contro i capisaldi dell'Isis in Libia e godono dell'appoggio fra gli altri di Turchia e Qatar.

Ma a Bengasi e in vaste aree del deserto libico comanda invece il generale Khalifa Haftar, uomo forte in Cirenaica sostenuto da Egitto e Russia, dalla Francia e, più sottotraccia, dal Regno Unito. A Al-Sarraj e Haftar si aggiunge una miriade di piccoli ras di tribù locali come le milizie di Zintan alleate di Haftar e quelle che gestiscono il passaggio dei profughi lungo ai meridionali nel Fezzan.

L'EUROPA

Il secondo punto critico riguarda la divergenza totale tra le potenze europee. Diversità, anzi conflitto, emerso con la decisione unilaterale del presidente francese Sarkozy nel marzo 2011 di far decollare i caccia e iniziare la guerra a Gheddafi (braccato e linciato) con l'appoggio di Gran Bretagna e Stati Uniti. La Germania di Angela Merkel si tenne fuori. L'Italia di Berlusconi, pur offrendo le basi, fu la vera vittima della guerra che rovesciando Gheddafi consegnò la Libia al caos e all'anarchia.

Ancora oggi la Francia persegue iniziative in solitaria e contraddice le decisioni della UE grazie a un patto con Egitto e Emirati Arabi Uniti che puntellano sia militarmente sia politicamente Haftar. «Né l'Europa né i Paesi arabi hanno sulla Libia una posizione condivisa.

Bisognerà trovare un minimo comune denominatore, ma non è facile», conclude Margelletti.

IL BUSINESS

Nel frattempo, accanto al business di petrolio e gas si è diffuso quello dei migranti. Alcune milizie gestiscono i traffici di esseri umani. L'azione del governo italiano con l'invio delle unità della Marina militare a supporto della guardia costiera locale in acque territoriali libiche, e l'accordo coi sindaci, hanno contribuito a ridurre drasticamente le partenze di boat people (e a triplicare gli arrivi in Spagna). La situazione però resta incerta. Proprio in questi giorni milizie di Zintan hanno chiuso due valvole e bloccato le forniture di greggio dal giacimento di Sharara. Finché la Libia non tornerà a quel milione e seicentomila barili al giorno dei tempi del Colonnello, gli scafisti continueranno a fare il bello e cattivo tempo.

LA RESISTENZA DELL'ISIS

Se ne parla poco, ma il quarto nodo è la resilienza di bande terroristiche islamiste, non solo dell'Isis, che minacciano non solo la Libia ma Egitto e Tunisia (in prospettiva l'Algeria). Gruppi che hanno subito rovesci in battaglia ma si preparano a riprendere terreno.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

